Capone

Anno VIII. Salerno, 20 Agosto 1876. N.i 22 a 24.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati*, Ogni eccesso è vizioso — *Gli esami di Licenza Liceale* — *Impressioni* — *Dell' istruzione femminile* — *Un po' di commento ai Promessi Sposi* — *Bibliografia*, Un viaggio a Babele — Un dialogo del prof. Acri — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico* — *Avvertenza.*

PROVERBI ILLUSTRATI.

Ogni eccesso è vizioso.

Il signore Alemanno, impiegato in riposo, e la signora Colomba sua consorte carissima, gente di stampa antica, si erano ritirati in campagna, per godersene in santa pace quel resticciuolo di vita. Costoro nei mesi caldi non uscivano fino a sotto di sole; e mentre il signore Alemanno se ne andava a fare la sua passeggiata, la moglie se ne passava un' oretta sotto un pergolato davanti casa, a discorrere con altri tre o quattro del vicinato, per lo più donne.

Era dunque la vigilia dell' Assunta, festa, per quel luogo, solenne e, come dicono, *di raccetto*, perchè appunto in tal giorno i popolani si ritrovano tutti in famiglia, e si fa grande invito di parenti e di amici. Sonavano le ventiquattro, e al lieto scampanio rispondeva l'eco dalle vallette vicine. Quando al crocchio della signora Colomba, dove sedevano già Fortunata e Gigia, comparve con Cencio suo marito certa Nena, una donnetta verso i quaranta, una lingua che avrebbe, come si dice, spazzato sette forni.

Signora Colomba. Che dice di bello la nostra Nena?

Nena. Io dico che se avessi qualche figliuola, e il diavolo la tentasse di prendere in mano un libro, vorrei schiacciarle la testa come a un pulcino. Già Dio sa quel che fa. Che si gira? Una pettegola, che ha, sto per dire, il latte ancora sulle labbra, impancarsi a fare la dottoressa, a sputar sentenze, e trattare, nientemeno, d'*antiquario* il signor Curato, e dare a tutti del bue, e cantare alla bella libera che il mondo fin quì è andato sempre come i granchi, e che bisogna raddirizzarlo...: già, l'ho con quella citrulla di su' madre che sta lì a sentirla a bocc' aperta. Veramente di quelle prese non ne toccasse la sua parte anche a lei!..

Sig. Col. Ma, di grazia, se non ci dite di che si tratta...

Nena. Come! non sanno ch' è arrivata da Firenze Menica di Bati, contadino del sor Alessio, con la figliuola che aveva in educazione là lontano lontano? E sì, voi, Fortunata, ci restate più vicina di me!

Fortunata. Ma io sui fatti altrui non ci sto.

Nena. Sicuro; è arrivata stamani. E bisogna vederla la sora Menica! Par che non tocchi terreno. Avesse almeno un bel pezzo di figliuola! È lì un fagottino di cenci; tutta voce e penne. È pochina — dice la mamma — ma oh! è carina. E poi quanto sa! Lei parla in francese, lei scrive in tedesco, lei tocca il piano, lei ricama, disegna poi...

Gigia. Ma come! le dice proprio Menica coteste cose?

Nena. Sicuro; e invita tutti a vedere i ricami e i disegni della figliuola; e lì se gridano: — Oh bene! oh brava! — eh allora!.; se poi le pare che non rimangano soddisfatti a suo modo: — Già, vi compatisco — dice — *non siete all' altezza dei tempi.* — Bella cosa se si voltasse un po' indietro!

Sig. Col. Dite, Nena, e voi li avete veduti questi lavori?

Nena. Io?! L' ho scontrata per la via, e ha fatto finzione di non conoscermi. Non se ne giova, si vede. Eh! una volta se ne giovava anche troppo. Che se per sorte li avesse fatti a me quei discorsi, e fosse venuta fuori co' ricami e coi disegni. — Fammi veder piuttosto — le avrei risposto — il giudizio che ha. Co' fiori non si va al mulino; e s' è vero che quello che vien di salti va via di balzi, la mia cara signora Menica, ti vedo e non ti vedo.

Sig. Col. Badate, Nena; anch' io sono stata in Conservatorio, e ne ringrazio Dio e i miei genitori; perchè davvero me ne sono ritrovata

un gran bene. Allora, è vero, era un altro paio di maniche. Oggi in questi luoghi d'educazione generalmente c'è molto fumo e poco arrosto. A tempo mio si pensava alla mente, ma più al cuore: le lingue forestiere si lasciavano alle figliuole de' consoli e degli ambasciatori, e facevasi meglio amare la nostra; avanti al ricamo andava il far calze, cucir camicie, e al disegno, e alla musica e all' altre cose di ornamento attendeva per sopprappiù chi poteva. Si cercava insomma fare delle fanciulle buone figliuole, perchè potessero a tempo e luogo diventar buone spose e buone madri. Ora con tante cose si tiran su delle vanarelle, sprezzanti, mosche senza capo: e le mamme poi se n'avvedono; perchè di nulla nulla tocca loro a sentirsi dire: — Uh anticaglie! roba antidiluviana! — e simili galanterie. E il peggio è per le povere famiglie; chè le nostre dottorine, con l' idea di parità tra la gonnella e i calzoni, non voglion sapere di soggezione ai mariti; amano più le accademie che la casa; e lasciano i figliuoli in dono e bando per le mani degli altri.

Nena. Sicuro; con le manine avvezze alla tastiera d' avorio non si giovano di toccare le pezze e le fasce.

Sig. Col. Del rimanente, cara Nena, ogni eccesso è vizioso, dice il proverbio; nè per i tristi effetti di un' istruzione indiscreta, va condannata un' istruzione giusta, che miri principalmente all' educazione del cuore. Chi maledice al sapere come potrebbe essere benedetto da Dio? E chi ce l' ha messa addosso questa brama di sapere insaziabile? Certo senza misura nulla dura, e anche gli studj devon essere regolati secondo le condizioni varie delle persone. Che ve ne pare, Gigia?

Gigia. Mi pare che la signora Colomba parli benissimo: ed io confesso che quando alla messa vedo certe bambinelle col suo librino, tutte raccolte e devote, che paion proprio quella santa ch' è dipinta nell' altare, io le invidio.

Sig. Col. A proposito; quella, vedete, è santa Caterina da Siena, e vogliono che, nientemeno, le insegnasse a leggere Dio medesimo. E il nostro Cencio non dice nulla?

Nena. Che vuol che dica, lui?

Cencio. Io dico che in un mondo di trappolani come siam' oggi, senza saper qualcosa non c' è da salvarsi.

Nena. Chetati: quando non c' era tanta sapienza, c' era anche meno trappolerie.

Cencio. Senti, io vedo che nella trappola, novantanove per cento, ci restano gl' ignoranti.

Sig. Col. Bravo Cencio!

Nena. Bene; per gli uomini, tiriamo via: ma per le donne, con tanti libracci, come predica sempre il signor Curato...

Gigia. Ci vuol' occhio, e badarci.

Sig. Col. Giusto; badare se mai ci fosse qualcuno che potesse imprestarglieli; badare se leggono di soppiatto...

Cencio. Glielo dica. Sarebbe meglio che quando, puta, siamo per porre una vigna, cominciassimo a dire: — O se poi l' uva ce la rubano? — Bel discorso!

Sig. Col. E poi, quando le fanciulle sono allevate davvero nel santo timor di Dio, dalle cattive letture rifuggono naturalmente.

In questa tornò il signor Alemanno; e, postosi anch' esso a sedere, entrò con Cencio in discorsi di campagne, di stagioni, di uva, di buoi; finchè al sonar dell' un' ora la conversazione si sciolse.

E. Marrucci.

GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE.

Il ch. cav. Leopoldo Rodinò, che parecchie volte sul N. Istitutore *ha discorso intorno agli esami liceali, ha indirizzata al giornale il* Piccolo *di Napoli la lettera seguente, ove con l' usato senno ragiona del tema d' italiano e fa giudiziose e pratiche osservazioni su questa materia degli esami, ch' è ormai divenuta una quistione grossa, da dovercisi maturamente pensare e prenderci su un partito; poiche l' udire ogni anno tanti rumori e clamori, non ci sembra una musica troppo gradita e amena.*

Ecco, senza più, la lettera del Rodinò:

On. sig. de Zerbi,

Quarantasei anni di pratica nello insegnamento, l' essere stato capo della più importante divisione nel ministero della pubblica istruzione e l' avere spesso dovuto presedere ad esami e concorsi, sono

queste cose tali, che mi fanno credere, ch' io non m' inganno, quando in certi ordinamenti governativi trovo errori, che come è facile riconoscere, non riuscirebbe difficile a provvedervi. Ed ecco anche questo anno io veggo molti giovani valorosi smarrirsi, sgomentarsi, disperarsi non pe' temi avuti a svolgere negli esami di licenza liceale, ma pei diversi criterii, co' quali questi cinquecento e più scritti sopra ciascun tema saranno letti e giudicati dai professori delle tre sedi. Il tema per l' italiano è stato dalla maggior parte giudicato superiore alle forze di chi ha compito gli studi nel liceo. E certamente se dal lato storico poteva esser trattato convenientemente da tutti; non tutti potevano svolgerlo dal lato razionale, quando di filosofia razionale a mala pena si toccano i principii nel liceo. Checchè sia del tema, eccoti un giudice, che riconoscendo difficile il tema per la materia, si contenta d' una buona forma; quando un altro giudice, pensandosi che dal componimento italiano si dee riconoscere come l' intelletto del giovane sia disposto agli studi universitarii, poco si cura della forma, quando il candidato ha dimostrato di essere ben disposto a ragionare. Di qua nasce, che è riprovato in una sede chi sarebbe approvato con lode in un' altra. Si potrebbe forse dire, che nel tema di matematica non c' è questo pericolo. E così dovrebbe essere, perchè proprio nelle matematiche calza il proverbio o asso o sei. Ma quando a risolvere il problema senza alcuno aiuto pochi sarebber buoni; ed accennato alla via che si dee tenere, nella risoluzione, tutti sarebbero acconci; potrebbe avvenire, che l' essere rimasto muto il professore in una sede facesse riprovar tutti, e l' avere il professore parlato più del dovere in un' altra sede, facesse in questa riuscire tutti approvati. È già molto il male, che viene dalla umana (chiamatela come volete) fragilità o malvagità. Bisogna al manco schivar quelli che vengono da improvvidi ordinamenti. Ma quali saranno i rimedii? Due, e di facilissima attuazione.

1. Dato il tema, non si aggiunga una parola a quello che si è dettato. Ecco messi tutti i candidati nella stessa condizione.

2. I professori di italiano di tutte le sedi, che a Napoli sono tre, giudichino del componimento italiano; que' di latino e greco giudichino de' componimenti greci e latini, e così della matematica i matematici.

Ora voi mi direte: Perchè non comunicate cotesti vostri pensieri ad un giornale letterario? Ed io rispondo da prima, che, dove scri-

vono il Fanfani e il Viani, e' si vuole scrivere in punta di forchetta, ed io non ho altro tempo, che da tirar giù alla meglio senza avere pure l'agio molte volte di rileggere quello che ho scritto. In secondo luogo vi dico, che i giornali letterarii li leggono i letterati, e non sono sempre letterati quelli che potrebbero trovar buono qualche concetto e farlo fruttare. I giornali politici li leggono tutti, e tra questi tutti potrebbe darsi, che queste mie osservazioni fosser trovate giuste da chi con l'autorità della sua parola, potrebbe dare ad esse quel valore, che non hanno, quando escono dalla penna d'un insegnante privatissimo qual è

Il vostro dev.
L. Rodinò.

MANFREDI.

Impressioni.

Biondo era e bello e di gentile aspetto.
Purg. III.

Tutte le volte che prendo l'Alighieri, non mi avviene come alla lettura di qualche altro libro, per non dire della maggior parte, che letto una o due volte, a rileggerlo mi sento stanco e annojato. No: la Divina Comedia più la leggo, e più mi par nuova. Dante, come lo Shakspeare, ti ficca l'occhio nel cuore, e ne scruta i misteri. Le sue creazioni sono perfette, intere, sublimi.

Siamo nell'Anti-Purgatorio, dove sono coloro che vissero poco curanti della salute eterna, ma pure amando le cose belle, le nobili imprese, e porgendo esempj di virtù sociali. Questa nobile schiera di anime aspettò l'estrema ora per pentirsi, per invocare il nome del suo creatore, e però non è degna ancora di salire il monte di espiazione. Fermiamoci al canto III. Uno fra tanti spiriti si volge al poeta, e gli parla.

« E un di loro incominciò: Chiunque
« Tu se', così andando volgi il viso:
« Pon mente, se di là mi vedesti unque. »

Chiunque tu sei, pur seguitando il tuo cammino, volgiti a me. Dante uscito dal luogo doloroso, era stanco: ora che ha riveduto le stelle, il mare e i fiori e l'erbe, desidera andar più innanzi. Il qual

desiderio gli si dipinge in viso. E questo è lo stato dell' animo suo: cosa che ci preme di sapere per intender bene il luogo, e fissare il quadro, e gustarne le bellezze.

« . . . . . Chiunque
« Tu se', così andando volgi il viso. »

Se lo spirito non avesse conosciuto il desiderio di andare oltre che aveva il poeta, non lo avrebbe pregato solo di volgere il viso, continuando il cammino, ma anche di fermarsi. In poche parole dunque abbiamo una dipintura dello stato dell' animo del poeta, e del desiderio che ha quello spirito di parlare a lui vivo. E quello spirito è gentilissimo, e non sa essere importuno.

Dante non si volge solo, ma si ferma: e come non essere gentile con chi è gentilissimo?

« Io mi volsi ver lui, e guardail fiso. »

Se non si fosse fermato, non avrebbe potuto guardarlo fiso. Chi non è fermo non può guardar fiso. In un sol verso son dette tante cose· « Guardail fiso ». Ma Dante è pittore, e ci sa fare un ritratto. Ecco una figura intera, bella e compiuta, co' suo colori:

« Biondo era e bello, e di gentile aspetto. »

Undici sillabe! E il quadro non è abbozzato, ma finito: è lavoro perfetto, senza asprezze: non ci vuol altro tocco di pennello. Ha innanzi quella persona, e la vagheggia: e la sa così ritrarre, ch' io pure la veggo. Leggo il sublime verso, e mi si fa innanzi alla fantasia un giovane biondo e bello. Se il poeta non avesse aggiunto l' aggettivo *bello*, in me sarebbe stato un vuoto, perchè i biondi possono essere anche brutti. Veggo dunque un bel volto, e i capelli d' oro. Ma è il di fuori soltanto; e una figura ch' è forme regolari e non altro, non è perfetta. Bisogna che io le legga negli occhi il di dentro: bisogna che nel volto splenda l' anima: allora il ritratto è opera d' arte. Qualcosa c' è in quel *bello*: ma è poco. La figura diventa viva per le parole *e di gentile aspetto*. Ora non desidero altro: il quadro è compiuto, e veggo chiaramente una persona bella del volto, bionda, e gentile. Questa gentilezza, questa virtù dell' animo, che traspare nella faccia, mi fa più amare quello spirito. Ho innanzi una nobile creatura, qualcosa di tipico: e l' animo gode. Chi legge è stretto a contemplare ed ammirare. Quella figura tira a se con un fascino irresistibile.

Ma oimè, la scena comincia a mutarsi, chè

« . . . . l' un de' cigli un colpo avea diviso. »

Chi non sente una stretta al cuore? Quella persona sì cara, sì bella, ha spaccata l'orbita d' un occhio. Si sente dolore, pietà, vedendo una bellezza guasta a quel modo; si sente rabbia e quasi si farebbe vendetta dell' autore di tanto male. Perciò Dante, prima maravigliato, poi addolorato, risponde *umilmente* di non averlo visto.

« Quand' i' mi fui umilmente disdetto
« D' averlo visto mai . . . . . .

Quell' *umilmente* ritrae la condizione attuale dell' animo del poeta. Egli è compreso da dolore, da ammirazione, da riverenza, da amore. La gentilezza di quello spirito ha superato ogni aspettazione, e lui non può non mostrare il suo cuore. Si sente vinto, si sente inferiore, e perciò dice *umilmente*. Arte somma, arte inarrivabile! E se Dante si sente piccolo ed è umile, così sentesi ognuno che si fermi a guardare la figura stupenda. Profondo conoscitore del cuore umano, il poeta dice ciò che è di tutti: e nelle sue parole io non veggo un uomo, ma l' uomo, veggo l' universo. Tutta la famiglia umana è nel libro divino.

Più si va innanzi e più la scena diventa sublime: le tinte sono più forti, e la commozione cresce.

« Quand' i' mi fui umilmente disdetto
« D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
« E mostrommi una piaga a sommo il petto. »

Se per la ferita al ciglio sentimmo vivo dolore, questa piaga al petto ci apre una piaga nel cuore. Una persona sì avvenente, sì gentile, la vediamo guasta prima da un colpo che le ha spaccato il ciglio, e poi..... aimè! da una piaga *a sommo il petto*. Chi non ha cuore non si commove a tale spettacolo! Dante è commosso, e la sua commozione la mostra, perchè lo spirito, avendo pietà di lui, continua a parlare sorridendo:

« Poi disse sorridendo . . . . . »

Quando siamo addolorati innanzi a uno che soffre, ci sentiamo sollevati se il paziente sorride; quel sorriso è balsamo soave. Lo spirito sorride, e quel sorriso ci dice ch' egli s' è accorto del dolore del poeta e vuol confortarlo. Ma ei non soffre dunque? No: quelle piaghe le ricevette il corpo nel mondo: ora non sente dolore; e però cerca rinfrancare l' animo addolorato dello spettatore.

Dante ha visto una figura bella e gentile: è compreso da rispetto per lei: e pure non sa chi sia. Ecco il momento che lo spirito si rivela, si dà a conoscere e l' affetto per lui cresce:

« . . . . . I' son Manfredi
« Nipote di Costanza imperatrice:
« Ond' io ti prego che quando tu riedi.

Il personaggio è Manfredi figlio di Federico II. Nobilissima figura storica: re prode, poeta, pensatore, la sua gentilezza traspare in ogni atto e parola:

« Ond' io ti prego che quando tu riedi. »

Prega perchè gentile: e noto che dice *riedi* e niente più, mentre Ciacco nel VI dell' Inferno dice:

« Ma quando tu sarai nel *dolce* mondo »

drigo, e la protezione o l' influenza nello Zio, e la corruzione legale nell' Azzeccagarbugli, e la magistratura vigliacca e ligia nel Podestà, e la boria scientifica e sterile nel don Ferrante, e quell' altra boria di peggiore lega, boria del casato, nel Principe padre, la prepotenza dell' Innominato, tutti insieme congiurano a opprimere poveri innocenti, senza difesa alcuna. Il Settembrini aggiunge che anche fra i preti c' eran di buone lane (come ce ne possono essere ancora davvero) e si lamenta col Manzoni che non ne traesse un tipo di scellerato. Se il Manzoni non lo fece, certo la prima cagione si vuol cercare nelle sue convinzioni: ma anche nel suo intento or ora accennato. Infatti, che un parroco di trent' anni facesse, come il professore dice, peggio che don Rodrigo ad una povera fanciulla, è cosa al tutto anormale siccome dimostra lo stesso orrore che desta in tutti; ma pei don Rodrighi togliere l' onore o almeno il pudore a una povera fanciulla, è qualcosa anzi di meritorio, di cui pubblicamente si vantano, se ne fan quasi una legge, e sono cose tanto comuni che, anche fra i più arcigni del loro ceto, han nome di *ragazzate*. Un prete libertino sarebbe preso a sassajuola; a un don Rodrigo si farebbe di cappello anche oggi con tanti lumi di gas e di olio minerale. E perchè? Perchè il prete, come maestro della Legge, s' è già giudicato da sè, contraddicendo ad essa; ma don Rodrigo è *spirito forte*, si mette anzi sopra la Legge e si fa un vanto di infischiarsene. E' pare impossibile che in questi dì che tira sì gran vento antiaristocratico, siasi voluto disconoscere i meriti di un libro che, dopo il Vangelo, è la più grande protesta contro l' oppressione titolata, meriti che crescono di valore quando si pensa che l' autore usciva pur di quella *rea progenie* che egli già in nome di Cristo stimatizzava negli inni. E se in Federico solleva per poco il nobilume, ci dice subito che *fu degli uomini rari* pur sotto la mitra; e se nell' Innominato convertito ci porge il protettore dei perseguitati, dà una solenne lezione dell' uso del potere ai nobili di tutti i tempi.

Ma il Settembrini non può mandare giù quel *perdonare sempre sempre sempre*. Eppure fa bel riscontro col discorso della montagna: *Beati i perseguitati per causa di giustizia* (1). Il che è cristiano e politico. Infatti supponiamo che invece valga la legge della vendetta. E Renzo dietro quella siepe, come fantasticava, con un colpo giusto mandi a gambe all' aria don Rodrigo. Quali conseguenze? Passi pure d' un salto il confine Renzo, ma il parentado offeso dell'ammazzato si sarebbe in qualche modo fatta dare una soddisfazione, e chi sa quale! E dato poi che non si fosse saputo donde venisse la palla fatale (il che non pare molto probabile), non si ha a contare nulla le persecuzioni verso persone innocenti, tanto più che si era ai tempi della tortura? A che si verrebbe se la vendetta fosse legge!

(Cont.) P. Fornari.

(1) S. Matteo. V. 10.

BIBLIOGRAFIA

Voyage au Pays de Babel *ou explorations a travers la Science des langues et de religions — Ètude èlèmentaire de Philologie comparèe par* Felix Julien. — Paris, E. Plon et C.ie 1876.

Oggi che gli studii di filologia comparata vanno tanto per la maggiore, merita di esser conosciuto e studiato questo libro del Julien; che col bizzarro titolo, postogli in fronte, tocca le più ardue questioni intorno alla lingua, al genere umano, alla religione, alla civiltà, e riesce a un bel quadro dello stato presente della filologia comparata, e dell' opera faticosa che ciascun filologo ha posto a sciogliere il nodo delle origini, con le ricerche comparative, linguistiche, critiche e storiche. Il Julien studiosamente raccoglie insieme le osservazioni dei più dotti ed eruditi filologi; le espone con garbo, con facilità e chiarezza; giudiziosamente le esamina, e giovandosene con arte e con senno, dimostra che le ultime conchiusioni della filologia comparata non istanno contro le dottrine universalmente professate; le quali anzi trovano un rincalzo e una prova negli studi filologici, quando sian fatti con retti criterii, con animo sereno e con un po' di buon giudizio. Entra in materia, pigliando le mosse dalla descrizione dell' antica città di Babilonia e della famosa torre di Babel o Borsippa, ove avvenne il fatto della confusione delle lingue, e citando di tratto in tratto l'Oppert, il Rawlinson, il Fox Talbot, lo Schradder, il Bonald, il Barthélemy Saint-Hilaire, il Leibnitz ecc., disegna il cammino percorso e le opinioni avventurate su quei fatti lontani, e fa vedere come fosse naturale la credenza in una lingua unica e primitiva, rottasi poi e disordinatasi per la confusione babelica, di cui è anche memoria in una iscrizione, recentemente trovata a Birs-Nimroud dal Rawlinson, che oggi si conserva nel Museo Brittannico. Accenna dipoi all'opera dei missionarii e all' indefesso studio sul sanscrito del gesuita Roberto de Nobili, che affermò l' esistenza del IV libro dei Veda e seppe primo squarciare i veli, che celavano agli occhi profani la sapienza di Brama: ricorda il p. Coeurdoux, che nel 1767, scrivendo da Pondichèry, fece notare l' affinità del sanscrito col greco e col latino; dipoi fa menzione del poeta Federico Schlegel, il quale allargò a tutte le lingue d' Europa la parentezza del sanscrito, formando di tutte un sol gruppo, col nome di lingue indo-europee; e viene così al Bopp, che creò la grammatica comparata, mostrò le attinenze che il sanscrito ha col greco, col latino, lo zend, l' armeno, il lituano, l' antico slavo, il gotico, il tedesco; e scomponendo le parole e spogliandole degli *affissi*, dei *suffissi*, delle *terminazioni* e delle *desinenze* potè risalire al periodo più remoto delle

lingue, rendersi conto della loro natura e giungere perfino alle radici dei vocaboli; le quali son come dire l'atomo irreducibile del linguaggio. Di due specie, secondo il Bopp, sono le radici; *verbali o attributive*, che sono di origine misteriosa, cioè divina, e costituiscono la base dei nostri vocabolarii; e *dimostrative o indicative*, le quali sono poche, e costituiscono la grammatica, e combinandosi con quelle della prima categoria formano il meccanismo delle lingue indo-europee; i quali elementi formali e grammaticali, creati dagli uomini e conservati dalla tradizione, costituiscono il metodo a seguire per conoscere i diversi gradi di parentela e l' origine comune delle lingue, che si credono congeneri.

Seguitando, il Julien mostra come gli ultimi progressi della filologia abbiano condotto a questo, di poter ordinare in tre grandi classi o gruppi tutte le lingue, che si parlano pel mondo intero, e sono lingue ariane, semitiche e turaniche; fra le quali, se la filologia comparata, che può dirsi ancora sui primi passi *del suo trionfal cammino*, non è giunta finora a scoprire dei gradi d' affinità e d' origine comune; non si può a nessun diritto conchiudere, che le radici, o *atomi irreducibili*, delle tre famiglie dei linguaggi umani tolgano *ogni possibilità di comparazione tra loro*, e che non si possa dimostrare che le lingue, con particolari guise e con modi varii, siensi generate da una sola primitiva e comune; come mille ruscelletti, per vie sotterranee correnti in diverse pianure, spiccian tutti dalla medesima fonte, quantunque l'occhio li dica vari d' origine alla differenza dell' acqua, del colore, della forza e del cammino che tengono. Peraltro, se oggi non è dato agli studii filologici d' andare più in là dalle tre classi, in cui le favelle umane si raccolgono e piglian forma ed aspetto di vaste famiglie, sottilmente poi considerando alcuni vocaboli, comuni in ogni linguaggio, e disaminandone il senso e l' idea, che si racchiude perfino nelle radici di esse voci, si trova tale identità di significato, di credenza, di pensiero, che di prima vista si scorge una comunanza primitiva d' origine, di lingua e di religione, rischiarata e confermata ancora dalle antichissime tradizioni dei popoli primitivi. Infatti la lingua ariana ha la parola Dyaus, la semitica El, la chinese Tien, la turanica Juma; e tutte queste voci, nelle loro stesse radici, c' indicano lo *Spirito creatore*, lo *Spirito onnipotente*, Notre Père qui êtes aux cieux. Definizioni semplici, ingenue, ma, aggiunge il Julien, sublimi e più nette e precise, che non si trovino in Aristotile e in Platone; e conchiude col Müller, che la scienza del linguaggio comprova il detto del Genesi: « Tutta la terra non avea che un solo linguaggio e un solo parlare. »

Io molte cose ho lasciato di riferire, che il Julien bellamente espone nel suo libro, ricco di utili e belle notizie; perchè troppo in lungo m' avrebbe menato una più larga disamina, e credo che il poco, che n' ho

detto, basti a farne scorgere l'importanza e intravedere il disegno generale dell'opera, ch'è di mostrare l'unità originaria del linguaggio, della religione e quindi del genere umano. E a riuscire al suo intento, l'autore non si diparte dagli studii filologici, non entra in ragionamenti astrusi e sottili, non procede per dommi e per dimostrazioni scientifiche; ma giudiziosamente raccoglie, ordina, spiega ed illustra i fatti e le osservazioni, finora messe insieme dai dotti nella filologia comparata, e le porge al lettore in una forma amena, dilettevole e gaia. Laonde questo *viaggio nella terra di Babele* non ti fa girare il capo e venir le vertigini, non ti riesce uggioso e pesante; ma t'alletta e svaga, come un viaggio fatto in compagnia d'un bellumore, che non t'infastidisce con lunghi e dotti sermoni, ma sa con bel garbo darti mille svariate notizie dei luoghi e dei monumenti, i quali osservi lungo il cammino.

Sebbene, come ho detto innanzi, il Julien nulla tralasci di quanto s'è scritto sull'argomento e raccolga scrupolosamente ogni osservazione filologica; pure ei s'attiene sempre al Müller e al Menant, come a suoi fidati consiglieri, e, loro duci e maestri, tira via sicuro e animoso, e quasi mai si diparte dai loro passi. Il primo è dei più celebri filologi, che abbia oggi l'Europa, e forse il più sennato e giudizioso; e il Menant tiene, fra gl'interpreti dell'epigrafia assiria, onorato e splendido posto, come quegli che ha dissotterrato dalle rovine le città di Ninive e di Babilonia e ha fatto rivivere gli splendidi palazzi di Nimroud e di Khorsabad; e la *linguistica e l'assiriologia*, dice il Julien, s'aiutano e giovano a vicenda, e spesso si confondono insieme. Con tali maestri s'è posto in via il Julien, e mi pare che abbia fatto opera assai utile agli studii filologici, rendendoli intendevoli ad ognuno, ameni e leggiadri. Conchiudo, augurando all'egregio autore che s'abbatta in qualche valoroso scrittore italiano, egualmente pratico delle due lingue, il quale volga in ischietto italiano, e con quel brio e facilità che ha nel francese, questo bel *Voyage au pays de Babel.*

G. Olivieri.

I Critici della Critica di alcune critiche; cioè i professori Spaventa, Fiorentino e Imbriani, apparsi in sogno al professore Acri. — Bologna, 1876.

« Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, nè in fatti tollerata meno, che la intolleranza. »

Queste parole di Giacomo Leopardi mi son venute in mente a leggere ciò che hanno scritto contro Francesco Acri i professori Spaventa, Fiorentino, Imbriani: due filosofi e un grammatico.

È un triumvirato questo che s'è messo in capo di non far gustare agl'Italiani altri frutti da quelli che dà l'albero della scienza da essi

coltivato. E han preso a giocar di spadone contro chi non la pensa come loro.

Curiosa davvero! I triumviri su detti movono asprissima guerra a' paladini della scuola dommatica, a quelli cioè che pretendono imporre la legittimità delle loro idee, ed essi stessi poi scagliano folgori da pontefici massimi, e si arrogano il diritto d' inculcare la loro letteraria e filosofica infallibilità! Proprio come quel frate, che mentre si scalmanava a predicar contro i ladri, gli scappò dal cappuccio un'oca rubata.

Chi legge il volume: *La Filosofia contemporanea in Italia*, resta scandalizzato, chè a certe bassezze non dovrebbe scendere chi si mostra al pubblico con la giornea di savio consumato.

L' Acri ha risposto per ora alle insolenze che toccano la sua persona: ha risposto con un dialogo saporitissimo, conservando, per come ha potuto, la calma del galantuomo. A ciò che riguarda lui filosofo e scrittore risponderà, dice, con tutti i suoi comodi.

Un giovane di mia conoscenza, dommatico la sua parte, ma che capisce il latino, dopo aver letto il magno volume e il dialogo brevissimo, ha scritto quanto segue:

« Dice la cronaca che tre villani, l' uno più furbo dell' altro e amici carne e ugna, non avendo un dito di terra al sole, andavano a opera ne' campi altrui. Ma un bel giorno (erano i tempi che i contadini mangiavano con la vanga il suolo pubblico) si trovaron padroni d' un pezzo di terreno petroso e sterile, tutto canapicchie e scope.

Come dare un calcio alla miseria? — Pensarono: « Tanto il grano qui non ci fa, nè la vite, nè altre piante che portino buoni frutti. Piantiamoci sorbi! » — « Sorbi, sorbi! » dissero in coro: « anche perchè arrivano più presto. » E detto fatto, si provvidero di non so quanti polloni, e li misero in fila a due passi l' uno dall' altro. Com' era da aspettarsi, le piante maravigliose crebbero a occhio, e in capo di pochi anni si videro cariche di non so quante centinaja di mila sorbe. Figuratevi l' allegrezza de' tre! Non istavan ne' panni. Ma quando si fu a venderle, nessuno le voleva: e preferivano le pere succose e le mele saporitissime.

E allora che ti fanno? Dicono: « Sinchè ci sono altre piante, ci sono altre frutta: e sinchè ci sono altre frutta, c' è anche chi le trova più gustose. Dunque addosso alle piante. » E da prima, per non far vedere, si provano a grattar col temperino, poi col coltello. Ma come non s' apriva nemmeno la scorza, lasciano il temperino e il coltello e cercano altri strumenti. E uno piglia la scure, un altro certe biette, e il terzo un palo: si gittano alla campagna.

Il primo melo che trovano, figuratevi che colpi! colpi da orbi. E

dàgli dàgli, grondano sudore che fanno pietà. Ma, o che il legno fosse un po' duro, o che le armi non buone, o che mancasse forza, la loro fu fatica buttata. E peggio che peggio quando si fecero vicino a un pero! I colpi, di rimbalzo, venivano in capo a chi tirava.

In tale stato di cose, che via prendere? — Voi direte: « la via più spiccia: smettere. » Tutt' altro! I tre contadini son vivi ancora, e non hanno smesso. Mi dicono, anzi, si sian dati a rompere i germogli e le pianticelle, come più tenere e fragili! E sfortunatamente questa non è fatica buttata!

In tutti i modi, le pere e le mele sono pere e mele: le sorbe son sorbe! »

O. Sereno.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Conferenze pedagogiche — Nel prossimo mese di settembre, al Museo d' istruzione e d' educazione, ch' è in Roma, saranno date alquante conferenze pedagogiche per gl' Ispettori scolastici e per i maestri elementari sotto la presidenza del comm. Buonazia, R. provveditor centrale per l' istruzione primaria. Nell' istesso mese vi sarà anche una riuniune di professori degl' Istituti Tecnici presso il Ministero d' Agricoltura.

Regolamenti liceali e ginnasiali — Il Ministro Coppino ha riunito sotto la sua presidenza una commissione, composta dei provveditori centrali Barberis, Bosio, Gargiolli, Denicotti e Scarenzio, e dei prof. Balduzzi, Agostini, Zambaldi e Belvighieri, per esaminare i regolamenti pubblicati dal Bonghi sui Licei e i Ginnasii. La commissione li ha approvati, facendovi delle notevoli modificazioni.

Esami di Licenza Liceale — Ci è grato d' annunziare che di 22 giovani, che pigliaron qui l' esame di licenza, nessuno fallì nella prova d' italiano; anzi ve n' ebbero alcuni, che svolsero il tema con tanta aggiustatezza ed arte, che meritarono d' esser approvati con grande lode, e i loro scritti non sarebbero indegni d' esser pubblicati per le stampe. Il che torna ad onore del nostro Liceo e dei valorosi professori, che vi dànno l' insegnamento — Anche negli esami di Licenza tecnica, di 16 giovani uno solamente fu riprovato nella composizione italiana. Intanto, a proposito della Licenza liceale, togliamo dal giornale il *Bersagliere* le parole seguenti:

« Sarà abrogato il divieto fatto ai candidati per poter sostenere l'esame più di due volte.

« Parimente sarà tolta la disposizione per la quale il candidato, caduto nella sessione di luglio nella prova dell' italiano, era per questo solo rimandato alla sessione dell' anno vegnente.

« La facoltà della riparazione nella sessione di ottobre a chi è fallito in quella di luglio sarà regolata in questo modo:

« Sarà concessa la riparazione a chi sarà stato riprovato in una o in due materie di ciascuno dei due gruppi. Sarà anche concesso il beneficio della riparazione a chi nella sessione di luglio sarà fallito in tre delle materie del secondo gruppo (filosofia, fisica, storia naturale, storia e geografia), a condizione che abbia superato l'esame in tutte le materie del primo gruppo (italiano, latino, greco e matematica).

« Tutti gli altri candidati che siano falliti in più di due materie, salvo il caso ora accennato, dovranno ripetere nel seguente anno l'esame secondo le norme stabilite dall'art. 16 del R. Decreto 7 gennaio 1875:

« Queste disposizioni, che saranno fra breve pubblicate, andranno in vigore nella prossima sessione di ottobre ».

Spedizione geografica italiana nell' Affrica — Da Aden si hanno buone notizie sulla sorte della spedizione italiana, che da Zeila s'è diretta a Scioa. Il Marchese Antinori e i suoi compagni giunsero al territorio degli Ambò Tissa, dove furono bene accolti ed ebbero uomini di guida e di scorta.

Congresso pedagogico di Palermo — Questo Congresso avrà luogo dal 3 a' 13 settembre. Potranno prendervi parte con voto deliberativo i membri del Parlamento, de' Consigli provinciali e comunali, i rappresentanti de' varii corpi scientifici e scolastici, i pubblici e privati insegnanti e tutti quelli che si occupano di studi educativi. Si può chiedere l'iscrizione o direttamente al Comitato esecutivo o ai rettori delle Università del Regno o presso il Provveditorato agli studi della rispettiva provincia, ma dopo il 20 agosto solo al Comitato.

In occasione del Congresso il Municipio ha istituito delle medaglie d'oro e d'argento da conferirsi pei seguenti lavori: Scritti d'argomenti pedagogici; libri di lettura per le scuole elementari; libri di lettura per le scuole popolari, serali e festive; libri di geografia per le scuole elementari e per le scuole popolari, serali e festive; libri di agronomia ad uso del popolo; studi elementari teorico-pratici di disegno applicati ad arti e mestieri ad uso del popolo. — I temi saranno spediti con raccomandazione postale al Comitato esecutivo. Ove si tratti di lavori a stampa, se ne manderanno non meno di sei copie; di manoscritti non meno di due. A ciascuna categoria dei lavori suindicati si assegnano quattro medaglie, una d'oro e tre d'argento, le quali verranno conferite dal Comitato sul giudizio di apposite Commissioni, che nel proporre i premi considereranno il merito assoluto dei lavori presentati. Nell'adunanza di chiusura del Congresso saranno pubblicati i nomi degli autori premiati.

L'istruzione secondaria in Germania—Da uno studio statistico del dottore Hencke togliamo i dati seguenti:

« Nell' Impero germanico gl' istituti di insegnamento secondario si dividono in 4 classi, cioè: 1ª ginnasi, 2ª ginnasi reali (scuole reali di 1° ordine), 3ª proginnasi, 4ª scuole reali di 2° ordine, e scuole secondarie superiori, dette *bürge-schule*.

« Il numero degli istituti anzidetti va ripartito nel seguente modo: 350 ginnasi, 89 proginnasi, 127 ginnasi reali, e 166 scuole reali di 2° ordine.

« Riguardo alla superficie rispettiva dei varii Stati tedeschi ed alla loro popolazione totale, nel 1871, il numero degli istituti d' istruzione secondaria, la proporzione era questa: Nell' impero germanico v' ha un ginnasio ogni 28,05 miglia quadrate e 117,316 abitanti; un proginnasio ogni 110,31 miglia quadrate e 461,356 abitanti; un ginnasio reale ogni 77,30 miglia quadrate e 323,312 abitanti; ed una scuola reale di 2° ordine ogni 58,79 miglia quadrate e 245,872 abitanti.

« La media generale è adunque di un istituto d' istruzione secondaria ogni 13,39 miglia quadrate e 56,017 abitanti. »

Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere — Fra i varii concorsi banditi v' è il seguente per l' anno 1878: « Come si presenti, dopo gli ultimi studii, e come si possa risolvere, o far procedere verso la sua risoluzione, il problema dell' unità italo-greca, cioè il problema della particolare affinità originale, onde in seno alla famiglia indo-europea vadano più strettamente fra di loro congiunti gli Elleni e gl' Italioti. » *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 p. m. del 28 febbraio 1878.*— Premio, lire 1200.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. sig. cav. *S. Grosso* — Grazie di cuore, e tanti affettuosi saluti al cav. Zambelli. Stieno sani.

Campagna — Sig. *A. Castagna* — Ho ricevuto la sua, e spedirò al suo collega tutti i numeri di quest' anno.

Napoli — Ch. prof. *L. Laurenza* — Grazie, e le ho fatto inviare i numeri richiesti. Addio.

Napoli — Ch. prof. *E. Errico* — Grazie del suo bel lavoretto. Addio.

S. Miniato — Ch. prof. *E. Marrucci* — Ho avuto la gratissima sua: grazie.

AVVERTENZA

Durante le vacanze autunnali non saranno pubblicati altri numeri del N. Istitutore: *ci rivedremo ad ottobre. Intanto preghiamo i nostri cortesi associati, che si compiacciano d' inviarci il costo d' associazione.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.